

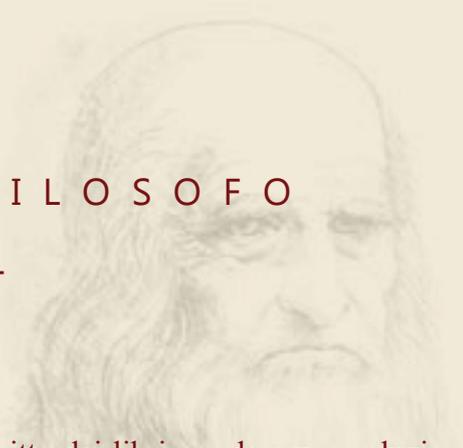
**Giovanni Gentile**



**Leonardo filosofo**

**In: "Nuova Antologia", Roma, a. 54 fasc. 1137, (giugno 1919) pp. 232-250**

## LEONARDO FILOSOFO



---

### I.

Se per filosofo s'intende chi abbia scritto dei libri per dare una soluzione almeno di qualcuno dei problemi filosofici, o una trattazione sistematica d'una dottrina appartenente al sistema della filosofia, Leonardo non fu un filosofo. Nei suoi manoscritti non si troverebbero insieme due pagine di argomento filosofico. – Se per filosofo s'intende chi, come Socrate sdegnando quei discorsi muti e quasi morti che sono consegnati alle carte e vi restano fissi, incapaci di rispondere alle inattese difficoltà e alle sempre nuove domande del lettore, non abbia mai scritto di filosofia, ma abbia tuttavia suscitato con l'insegnamento vivo una scuola, che ne ha perpetuato e fecondato il pensiero, promovendo così un moto spirituale, che da lui ripeta la sua prima origine, Leonardo non fu un filosofo. I suoi scolari ammirarono in lui l'artista, il sommo artista; il movimento filosofico del Cinquecento, non solo non fa capo a Leonardo, ma ne ignora il nome. – Se per filosofo s'intende chi, senza scrivere o insegnare una dottrina filosofica, viva seco stesso d'un pensiero concentrato nella speculazione dell'essere, tormentato dal senso del mistero, incurioso di quanto possa distoglierlo da questo senso, o non giovi ad appagare il suo bisogno d'un concetto universale della vita, Leonardo non fu un filosofo. Il suo spirito è dominato da molti interessi teoretici e speculativi, anzi si può dire attratto da tutti i problemi della scienza, ma è retto nel profondo dall'istintiva vocazione dell'artista, dal desiderio sempre inesausto della visione pittorica, dei colori e delle linee, dalle quali traluce l'anima umana.

Se per filosofo s'intende chi, comunque, venga incontro al bisogno che tutti ci assale quando cominciamo a riflettere sulle contraddizioni palesi di quel pensiero, cui, pure per solito ci abbandoniamo sospinti dalla necessità di vivere rapidamente la nostra vita, e, sentendone il doloroso disagio, aspiriamo a un concetto, che componga e concilii i contrasti, e ci restituisca la pace interna e la fede e la forza della coscienza; ci venga incontro, e ci dica una parola luminosa, rischiaratrice a noi di un nuovo orizzonte, Leonardo non fu un filosofo. Dalle sue carte non possiamo attingere il conforto che desideriamo dai filosofi, quando, per esempio, ci accorgiamo di vivere ora presupponendo che tutto si riduca a questo mondo materiale che ci sta innanzi, e che non sappiamo concepire se non come un mondo meccanico in cui niente accada senza una causa, e non c'è causa che possa non produrre comunque il suo effetto; ora presupponendo che nel mondo ci siano pure gli uomini, ci siamo noi, che non possiamo affermare il valore della nostra personalità con le sue esigenze imprescindibili e coi suoi ideali imperituri ed

eterni senza attribuirci una libertà che ripugna all'universale meccanismo dianzi ammesso; – o quando avvertiamo la coesistenza nell'anima nostra di due anime radicalmente opposte tra loro, con una delle quali ci par di vivere una vita che rifletta, attraverso le mille e mille sensazioni affollantisi ad ogni istante nella nostra coscienza, il turbinio delle forze circostanti, e con l'altra di crearci da noi la nostra vita spirituale, d'infamia o d'eroismo, di godimento o di sacrificio, di senso brutale o di sublime aspirazione a un ideale infinito; – o quando, svegliatici a un tratto da quel quasi sogno che è la ingenua vita dell'uomo pratico, notiamo che questa vita ondeggia di continuo tra un concetto, secondo il quale tutto trapassa e muore, non solo le cose che mutano incessantemente sotto i nostri occhi, ma noi stessi, che ci sentiamo ad ora ad ora venir meno di dentro i nostri affetti, le nostre passioni, le nostre convinzioni, tutto l'esser nostro corrente dalla nascita alla morte, come onda dell'oceano destinata a infrangersi sul lido, e un altro concetto, onde noi, nel nostro essere più profondo, contempliamo tutte queste cose della sterminata natura trasmutabile per tutte guise e lo stesso animo nostro in movimento continuo dall'alba della prima infanzia al meriggio dell'età matura, al mesto crepuscolo della nostra sera, noi con la nostra santa verità, con la bellezza eterna dei nostri fantasmi, col frutto immarcescibile della buona volontà che è nostra, non possiamo perire, e partecipiamo dell'immortalità delle cose divine.

Ebbene, quando noi sostiamo innanzi a questi angosciosi problemi, e ci domandiamo: ma dunque, che cosa dobbiamo pensare di questa vita, che viviamo di conserva, noi e le cose, in una società, in un tutto, dal quale non potremmo mai uscire? e come dobbiamo vivere, sotto qual legge, e con quale fede? – alle nostre domande non troveremo in Leonardo risposta. Non la troveremo, se non vorremo contentarci d'una semplice affermazione, ma cercheremo una dimostrazione, la quale ci liberi dal sospetto, che non sia per avventura da preferirsi l'alternativa opposta.

## II.

Leonardo, dunque, non ha lasciato né opere filosofiche, né una scuola di filosofia; non è vissuto sotto il dominio sovrano dell'interesse filosofico, indirizzando a quel segno la somma de' suoi pensieri; e perciò non ha potuto risolvere nessuno dei problemi, che i filosofi si propongono di risolvere, Per tutti questi rispetti può ben dirsi a ragione che Leonardo non appartenga alla storia della filosofia. Ma, soggiungo subito, nello stesso senso né anche Machiavelli, e né anche Galileo, a rigore, vi appartengono; per prendere due nomi che per vario motivo vanno storicamente congiunti con quello di Leonardo, e che pure si è soliti d'incontrare nelle storie della filosofia; poiché tanta infatti è l'importanza storica del loro pensiero, quantunque entrambi abbiano propriamente atteso a speciali problemi scientifici, estranei al complesso sistematico di quelli che si possono dire filosofici. In verità, la filosofia cesserebbe di essere filosofia, concetto sintetico o, come Platone avrebbe detto, sinottico della realtà in cui si vive, se potesse effettivamente ridursi a lavoro speciale, professionale, di una sola classe degli

uomini: dei professori, o magari degli scrittori di filosofia!; se fosse davvero possibile che anime sovrane, geni capaci di svegliare negli uomini e far vibrare tutta la loro umanità, come Leonardo, Dante, Michelangelo e, per restare in Italia, Manzoni, Leopardi, non avessero anche loro, a modo loro, una filosofia; se la filosofia, insomma, potesse affatto confondersi con tutte le altre scienze, che tali si dicono in senso stretto, e ad una ad una considerate, sono forme accidentali perché avventizie dell'umano pensiero!

Egli è che in ogni arte e disciplina si può essere maestri e si può essere soltanto discepoli; e che in arte, in filosofia, in religione saranno pochi i maestri, ma scolari siamo tutti; onde in ogni tempo i maestri han potuto parlare, più o meno direttamente, al genere umano, ai dotti e agl'indotti, ai grandi, cresciuti nella coltura e nella meditazione, e agli umili, ai semplici, ai parvoli: convenendo tutti, maestri e scolari, in una comune, quasi elementare, ossia fondamentale ed essenziale umanità; per cui Platone è uno, ma tutti siamo in grado di leggerlo, e tutti così platonizziamo (ciascuno, s'intende, a suo modo, come dimostra il gran numero delle interpretazioni). E che varrebbe il sorriso di monna Lisa se, dopo che fu visto da Leonardo e fermato perciò sulla tela innanzi agli occhi immortali dello spirito umano, non fossimo, quanti abbiamo occhi e anima, e siamo cioè uomini, capaci tutti di guardarlo, di vederlo, e d'esserne conquistati? Egli, maestro, e noi, attorno al suo quadro, scolari, folla sterminata, tutti, uno spirito solo, vibrante della medesima commozione, nella stessa intuizione? Si può non essere maestri in filosofia; ma non perciò si resta al di qua e al di fuori di essa. Si può, cioè, non essere originali in questa parte, ma non si può non pensare, o pensare senza filosofia, se è vero che la filosofia non è altro che la forma stessa del pensiero, in cui la realtà, tutta la realtà, arriva alla coscienza di se. Egualmente, si può non essere originali in arte, e non esser capaci di scrivere una tragedia sofoclea; ma chi non intenderà il linguaggio di Antigone?

Leonardo in filosofia non è un maestro, come non è un maestro in filosofia Dante. Ma egli, al pari d'ogni uomo, ha la sua filosofia; al pari di Dante, ha una rigorosa filosofia dentro a quella forma in cui il suo spirito grandeggiò. Dante, poeta, è filosofo dentro alla sua poesia; Leonardo, artista e scienziato (naturalista e matematico), è filosofo dentro alla sua arte e alla sua scienza: voglio dire che si comporta da artista e da scienziato di fronte al contenuto filosofico del proprio pensiero, che non svolge perciò in adeguata e congrua forma filosofica, ma intuisce con la genialità dell'artista e afferma con la dogmaticità dello scienziato. La sua filosofia, in questo senso, non è un sistema, ma l'atteggiamento del suo spirito, ossia le idee, in cui si adagiò quel suo spirito possente, creatore d'un mondo di immagini, umane o naturali, ma tutte egualmente espressive di una ricca commossa vita spirituale; è la cornice del quadro, in cui egli vide spiegarsi quella infinita natura che era esposta al suo avido occhio di indagatore.

Volete sorprendere l'atteggiamento spirituale dell'artista, che ha fatto della pittura la forma più alta della sua potenza? Spiate l'animo che detta quelle parole del Trattato della pittura, in cui quest'arte, l'arte di Leonardo, è messa al paragone

della musica. Guardate all'animo, e non cercate la dimostrazione di quanto le parole asseriscono<sup>1</sup>.

Quella cosa è più degna, che satisfà a miglior senso; adonque la pittura, satisfattrice al senso del vedere, è più nobile della musica, che solo satisfà all'udito. Quella cosa è più nobile, che ha più eternità; adonque la musica, che si va consumando mentre ch'ella nasce, è men degna della pittura, che con vetri si fa eterna. Quella cosa, che contiene in sé più universalità e varietà di cose, quella fia detta di più eccellenza; adonque la pittura è da essere proposta a tutte le operazioni, perché è contenitrice di tutte le forme che sono e di quelle che non sono in natura; è più da essere magnificata et esaltata che la musica, che solo attende alla voce. Con questa si fa i simulacri alli dii; dintorno a questa si fa il culto divino, il quale è ornato con la musica a questa servente; con questa si dà copia alli amanti della causa de' loro amori, con questa si riserva le bellezze, le quali il tempo e la natura fa fugitive.

Nobile arte, eternatrice di tutto ciò, che è nella natura, e che vi si va consumando mentre che nasce; accoglitrice, nell'infinità del suo universale dominio, delle forme che sono e di quelle che non sono, come si conviene a una potenza veramente creatrice, che crea perché infinita, e libera quindi nella sua operazione; e degna perciò veramente di raffigurare all'uomo la divinità, all'amante l'amata, allo spirito, in generale, ogni cosa grande e bella, che esso collochi al di sopra delle cose fuggitive della natura e del tempo. Quest'arte – che è per Leonardo la vera arte, la sua – «tanto più supera», com'egli dice, «gl'ingegni de li omini, che l'induce ad amare et innamorarsi di pittura; che non rappresenta alcuna donna viva. E già intervenne a me fare una pittura, che rappresentava una cosa divina; la quale comperata dall'amante di quella, volle levarne la rappresentazione di tal Deità, per poterla baciare senza sospetto. Ma, infine, la coscienza vinse li sospiri e la libidine; e fu forza ch'ei se la levasse di casa"<sup>2</sup>. Se la levasse, perché quella che non era alcuna donna viva, ma idea di Leonardo, era pur bella e seducente non meno della più bella donna generata dall'uomo e creata da Dio: era irresistibile, da quanto la più privilegiata delle creature viventi; miracolo, non della natura, ma dello spirito, come la donna ideale del poeta, l'eterno femminino splendente alla fantasia dell'artista e da questa raggiante nella luce di «una cosa divina», degna che a lei si pieghino le ginocchia mortali. L'arte insomma di Leonardo spazia universale con la potenza creatrice onde, attraverso lo spirito umano, Dio gareggia con se stesso, e si svela a se stesso: si svela, mercè l'opera umana, alla mente degli uomini, così come si svela per entro alle forme infinite della sua natura: egualmente possente, eccellente, eterno. Quest'arte divina è quella di cui si gloria Leonardo: un'arte, di cui a ragione in se stesso si esalta, come dell'orma più vasta impressa dallo spirito creatore nell'umana natura. Tale l'atteggiamento, veramente religioso, del suo spirito artistico.

E lo scienziato? Udiamo da Leonardo con quale animo si appressasse alla misteriosa spelonca della natura, così com'egli, quasi simbolicamente, la rappresenta:

---

<sup>1</sup> Ed. LUDWIG, § 31b.

<sup>2</sup> *Trattato della pittura*, § 26.

Non fa sì gran mughio il tempestoso mare, quando il settentrionale aquilone lo ripercuote co le schiumose onde fra Scilla e Cariddi, né Stronboli o Mongibello, quando le solfuree fiamme, essendo rinchiuso, per forza rompendo e aprendo il gran monte, fulminando per l'aria pietre, terra, insieme coll'uscita e vomitata fiamma; né quando le infocate caverne di Mongibello rivomitando il male tenuto elemento, spignendolo alla sua regione, con furia cacciano innanzi qualunque ostacolo s'interpone alla sua inpetuosa furia.... Tirato dalla mia bramosa voglia, vago di vedere la gran con[misione] delle varie e strane forme fatte dalla artificiosa natura, ragiratomi alquanto infra gli onbrosi scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna: dinanzi alla quale restato alquanto stupefatto, e ignorante di tal cosa, piegato le mie rene in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, e colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ciglia; e spesso piegandomi in qua e in là per vedere se dentro vi discernessi alcuna cosa. E questo vietatomi per la grande oscurità, che là entro era, e stato alquanto, subito si destarono in me due cose, paura e desidéro: paura, per la minacciosa e oscura spilonca; desidéro, per vedere se là entro fusse alcuna miracolosa cosa<sup>3</sup>.

Ecco la natura, che Leonardo scruta, con paura e con desiderio: con desiderio di scoprirne i miracoli; con la paura religiosa che suscita lo spettacolo delle sue forze indomabili: stupefatto, piegato le reni in arco, ferma la stanca mano sopra il ginocchio, protesa l'anima e intenta dalla bramosa voglia. Questa è la sua scienza: una ricerca instancabile, senza riposo; una brama inesauribile di vedere in uno sforzo costante sostenuto tutta la vita dal senso della propria ignoranza e del campo illimitato del sapere.

Da una parte, dunque, l'artista orgoglioso della sua divina potenza di produrre e di popolare un mondo non meno vivo di questo, che egli trova innanzi a sé; dall'altra, lo scienziato che s'affaccia con religioso terrore all'entrata della gran caverna, in cui l'occhio cerca se vi possa discernere alcuna cosa; lo scienziato, nell'umiltà della propria ignoranza, che è coscienza della vastità infinita dell'oggetto da conoscere, e dell'abisso che separa l'uomo dalla natura. Perché egli lascia manoscritte e incomplete tutte le opere, in cui aveva fatto disegno di comporre in corpo di scienza tutte le sue speculazioni e le sue osservazioni? Leonardo, l'eterno insoddisfatto, l'incontentabile, di cui parlano i suoi più prossimi biografì, è lì, all'entrata della gran caverna, tormentato angosciosamente, tragicamente dalla sua bramosa voglia. Egli è al cospetto di quella natura, che non si lascia chiudere in nessun libro, e che avvince piuttosto essa a sé l'uomo, e lo trascina di problema in problema, di ricerca in ricerca, per una via indefinita, dove l'uomo più va, e più sente di doversi affrettare, sospinto dalla lunghezza del cammino, e non può dire mai: – Ecco, ora, ho finito e concluso! – L'amico, che segnò qualche suo verso smozzicato nei fogli del *Codice Atlantico*<sup>4</sup>, gli domanda:

O Lionardo, perché tanto penate?

---

<sup>3</sup> Ms. Brit. Mus. 155 r.

<sup>4</sup> Fol. 71 r.

Ma Leonardo si volge piuttosto a Dio con la *Orazione*<sup>5</sup>: «Tu, o Iddio, ci vendi tutti li beni per prezzo di fatica»; e s'affretta e s'adopra a spender bene la sua giornata; alla fine della quale gli arride un lieto dormire, un lieto morire<sup>6</sup>. Né in arte, né in scienza – che già per lui sono una cosa sola – egli concepisce forma perfetta, nella quale altri possa posare. «Tristo, perciò, è quel discepolo che non avanza il suo maestro»<sup>7</sup>, ma tristo anche quel maestro che innanzi all'opera sua s'arresti pago come innanzi all'ideale già divenuto reale. Son sue queste parole profonde: «Tristo è quel maestro, del quale l'opra è superata dal giudizio»<sup>8</sup>. E ancora, scoprendo anche meglio la disposizione d'animo con cui egli guardava alle creature della sua fantasia e della sua mente indagatrice: «Quel pittore che no dubita, poco acquista. Quando l'opra supera il giudizio de l'operatore, esso operante poco acquista; e quando il giudizio supera l'opera, essa opera mai finisce di migliorare, se l'avarizia no l'impedisce»<sup>9</sup>. E meglio ancora, additando l'altezza dell'ideale, a cui mirava sempre bramosamente: «Quando l'opera sia pari col giudizio, quello è tristo segno in quel giudizio; e quando l'opera supera il giudizio, questo è pessimo, com'accade a chi si maraviglia d'averè sì bene operato; e quando il giudizio supera l'opera, questo è perfetto, segno. E s'egli è giovane in tal disposizione, senza dubbio questo fia eccellente operazione, ma fia compositore di poche opere; ma fieno, di qualità, che formeranno gli uomini con ammirazione a contemplar, le sue perfezioni»<sup>10</sup>. Poche opere, come accade al pittore; o forse nessuna; come doveva accadere allo scienziato, che vivamente sentì con la sua personale esperienza, e testimoniò la verità del biblico detto, che trascrive nelle sue carte: «La verità fu sola figliola del tempo»<sup>11</sup>; donde Bacon, e assai più profondamente Bruno e Pascal trarranno ispirazione al concetto del progresso, o meglio della storicità del sapere e d'ogni altro valore spirituale; e che Leonardo, da parte sua, commenta altrove: «La sapienza è figliola della sperienza»<sup>12</sup>: perché il tempo che genera la verità è il tempo bene speso, impiegato nella sperienza intorno alla sterminata natura.

Sterminata la natura; irraggiungibile quindi l'ideale della scienza, arte o speculazione che sia. Leonardo esprime con matematica precisione questo suo concetto dell'irrealtà dell'ideale, in cui consiste propriamente l'idealità dello spirito: «Qual è quella cosa», egli domanda, «che non si dà, e s'ella si desse non sarebbe? Egli è l'infinito. Il quale, se si potesse dare, e' sarebbe terminato e finito, perché ciò che si po dare a quella cosa che non ha termini»<sup>13</sup>. La stessa natura, dunque, è infinita in quanto potenza inesauribile, vita eterna e divina, che non è, né sarà mai tutta spiegata, quasi opera pervenuta al proprio compimento e

<sup>5</sup> RICHTER, n. 1133

<sup>6</sup> Si come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire» (TRIV., 27 r). Cfr.: «La vita bene spesso lunga è» Ivi, 34 r).

<sup>7</sup> RICHTER, n. 498

<sup>8</sup> *Trattato della pittura*, § 57

<sup>9</sup> Ivi, § 62

<sup>10</sup> *Frammenti*, ed Solmi, pp. 209-10

<sup>11</sup> *Ms. M.*, 58 v

<sup>12</sup> RICHTER, n. 1150

<sup>13</sup> *Codice Atlantico*, 131 v.

conchiusa. Infinita natura, infinita l'arte, la scienza, lo spirito: ma come cose che non si danno. Non tacciate dunque di volubilità<sup>14</sup> Leonardo. Egli è trascinato dal suo genio a perseguire l'infinito, che non si dà, nè si tocca; a inseguire l'idea che lo fa penare (*O Leonardo, perché tanto penate?*), sospingendolo, senza tregua a inseguire questa natura che fugge, e pure è sempre lì, o che egli in sé la ricrei con l'alta fantasia suscitatrice di una sua natura più vasta, nella mobilità vibratile dell'anima che la muove, o che studiosamente osservi e contempi quella che, si scorge nella esperienza.

### III.

Cominciamo da questa, che ci riconurrà alla prima. Chi non conosce le benemerienze di Leonardo nell'esaltazione dell'esperienza, come strumento di certezza e di verità della cognizione, ond'egli, senza dubbio, precorre Galileo e Bacone? E la sua esperienza è la esperienza sensibile. È sua la sentenza, quantunque, come tante altre da lui segnate ne' suoi manoscritti, possa riflettere cose udite o lette : «Ogni nostra cognizione precipia da' sentimenti»<sup>15</sup>. Certamente, alla esperienza sensibile egli si appella combattendo, come altri già aveva fatto nel Quattrocento italiano, il principio d'autorità ancora dominante nella scolastica contemporanea. E giova rileggere alcune note del *Codice Atlantico*, di significato evidente:

Molti mi crederanno ragionevolmente potere riprendere, allegando le mie prove esser contro all'autorità d'alquanti omini di gran reverenza a prezzo de' loro inesperti iudizi; non considerando le mie cose essere nate sotto la semplice e mera esperienza, la quale è maestra vera.

Queste regole son cagione di farti conoscere il vero dal falso; la qual cosa fa che li omini si promettano le cose possibili, e con più moderanza; e che tu non ti veli di ignoranza, che farebbe che, non avendo effetto, tu t'abbi con disperazione a darti malinconia<sup>16</sup>.

Questa semplice e mera esperienza, che fa discernere il vero dal falso, e insegna agli uomini a contenere le loro aspirazioni dentro ai limiti del possibile, è organo di verità, che quasi presuppone una conoscenza da verificare. Ma altrove l'esperienza ci viene innanzi come la prima maestra; la quale ci apprende ogni conoscere; ed è la fonte del sapere; onde la mente, prescindendo da ogni argomento fattizio della tradizione scientifica, ossia da ogni autorità, che è, secondo la bella immagine del Campanella, un toccare quasi per mano altrui, è presente, anzi aderisce immediatamente al primo generarsi del verito attraverso alla percezione dei sensi :

Se bene, come loro, non sapessi allegare gli altori, molto maggiore e più degna cosa a leggere allegherò allegando la esperienza, maestra ai loro maestri. Costoro vanno sgonfiati e pomposi, vestiti e ornati, non delle loro, ma delle altrui fatiche; e le mie a me medesimo non

---

<sup>14</sup> VASARI, *Vite*, ed. Milanese, IV, 22.

<sup>15</sup> *Cod. Triv.*, fol. 20 v.

<sup>16</sup> *Codice Atlantico*, 119 v.

concedano; e se me inventore disprezzeranno, quanto maggiormente loro, non inventori, ma trombetti e recitatori delle altrui opere, potranno essere biasimati!<sup>17</sup>.

Ai recitatori e trombetti delle altrui opere, e insomma, agli eruditi, ai quali, fin dal suo tempo, l'oscuro filosofo di Efeso aveva detto che la polimazia non dà l'intelletto, Leonardo contrappone gli uomini «inventori e interpreti», che, al paragone dei primi, egli dice, sono quello che l'abbietto fuori dello specchio è rispetto alla immagine che dell'abbietto si riflette nello specchio: dove l'abbietto è qualche cosa, e l'immagine è niente. L'inventore, che nella freschezza ed originalità della sua scoperta realizza la cognizione, può dire ai dotti ripetitori del sapere altrui: Voi siete gente poca obbligata alla natura, perché l'abito che portate, l'umanità che vestite, non vi appartiene in proprio; e ridotti al vostro, sareste da essere accompagnati fra gli armenti delle bestie<sup>18</sup>. Qui la esperienza non è più la misura logica del conoscere, ma lo stesso conoscere; il conoscere nella sua schietta originalità, il conoscere certo, al quale si commisura la certezza d'ogni conoscere secondario e derivato.

In questo senso Leonardo combatte i filosofanti del suo tempo (e d'ogni tempo) che davano del meccanico al sapere partorito dalla esperienza. Ed egli ribatteva nella pagina più tecnicamente filosofica del *Trattato della pittura*:

Ma a me pare che quelle scienze sieno vane e piene di errori, le quali non sono nate dall'esperienza, madre di ogni certezza, e che non terminano in nota esperienza; cioè, che la loro origine o mezzo o fine non passa per nessuno de' cinque sensi. E se noi dubitiamo della certezza di ciascuna cosa che passa per li sensi, quanto maggiormente dobbiamo noi dubitare delle cose ribelli a essi sensi, come dell'essenzia di Dio e dell'anima e simili, per le quali sempre si disputa e contende; e veramente accade, che sempre dove manca la ragione, supplisse le grida; la qual cosa non accade nelle cose certe. Per questo, dove si grida non è vera scienza, perché la verità ha un sol termine; il quale essendo pubblicato, il litigio resta in eterno distrutto; e s'esso litigio resurge, la [è] bugiarda e confusa scienza, e non certezza rinata. Ma le vere scienze son quelle, che la speranza ha fatto penetrare per li sensi e posto silenzio alla lingua de' litiganti; e che non pasce di sogno li suoi investigatori, ma sempre sopra li primi veri e noti principii procede successivamente e con vere sequenze insino al fine<sup>19</sup>.

Tralasciamo per ora questi veri e propri principii da cui si possa procedere con vere sequenze, ossia deduttivamente, infino al fine, ossia per tutta l'esposizione logica d'un sistema scientifico. Vedremo per ora quest'altro aspetto del sapere, che attrasse l'attenzione di Leonardo. Intanto, nessun dubbio che intorno agli oggetti dell'esperienza sensibile non v'ha per lui altro che sogno appena si abbandoni la esperienza. La quale è, invece, cognizione vera e certa; e perché ha: in sé il suo proprio valore, né ha bisogno di essere giustificata, e garentita dalla testimonianza dell'autorità; e perché pone fine al litigio, al

---

<sup>17</sup> *Codice Atlantico*, 117 r.

<sup>18</sup> «È da essere giudicati e non altrimenti stimati li omini inventori e 'nterpreti tra la natura e gli homini a comparazione de' recitatori e trombetti delle altrui opere, quant'è dall'obietto fori dello specchio alla similitudine d'esso obietto apparente nello specchio, che l'uno per sé è qualche cosa, e l'altro è niente. Gente poco obrigate alla natura, perché sono sol d'accidental vestiti, e senza il quale potrei acrompagnarli infra gli armenti delle bestie». (*Codice Atlantico*, 117 r).

<sup>19</sup> LUDWIG, § 33

«gridore» delle dispute nascente dalla varietà delle dottrine, facendo convenire tutte le menti nelle medesime percezioni.

L'esperienza di Leonardo, dunque, non è l'esperienza di Protagora e dell'empirismo positivista, che, riducendo l'esperienza sensibile alle soggettive impressioni dei sensi, non può ascriverle necessità ed universalità. Per Leonardo non è sorto ancora il problema della fenomenalità del reale dell'esperienza, che verrà alla luce con Galileo. Egli non ha nessuna critica del concetto dell'esperienza. Ma questo sa chiaramente, che quell'esperienza che può accertarci della verità, non dev'essere un semplice fatto, o un semplice dato accidentale, suscettibile d'assumere le forme più svariate e di sottrarsi ad ogni possibile determinazione logica che lo fissi come verità. No, l'esperienza di Leonardo nella sua ingenua e dommatica oggettività, si solleva al di sopra della semplice contingenza del puro fatto sensibile, per assumere carattere e valore razionale. Leggendo nel codicetto trivulziano: «I sensi sono terrestri, la ragione sta for di quelli, quando contempla»<sup>20</sup>, noi potremmo essere indotti a pensare a Kant, che l'esperienza fa consistere nel sistema dei dati sensibili formato dall'attività costruttiva razionale dello spirito che interviene dal di fuori in certo modo, nella materia fornita dalle semplici sensazioni. Il Prantl si ricordò della ragione o intelletto aristotelico, che parimenti sopraggiunge dal di fuori, date le rappresentazioni sensibili<sup>21</sup>. In realtà convien pensare – ce ne avverte quel termine del « contemplare » – a una dottrina platonica, la quale si ritrova in una forma che a taluno parve preannunciare da lontano il Kantismo, nel *Teeteto*.

Ma più che a Platone, ai Platonici, tradotti, commentati e resi quasi familiari nella Firenze colta degli ultimi decenni del Quattrocento, dove si sviluppò e formò il gemo e il pensiero di Leonardo, a quei Platonici che opposero a sensi terrestri o materiali, e destinati a disfarsi del corpo onde si esercitano, la ragione contemplatrice di una realtà trascendente tutta quella natura corporea, con la quale i sensi ci mettono in comunicazione, e alla quale, anzi, per mezzo di essi, apparteniamo. Comunque, se Leonardo ripete cogli Scolastici, che ogni cognizione comincia dai sensi, egli non fa consistere la cognizione, tutta la cognizione, nella esperienza immediata del senso; ma all'esperienza immediata contrappone una forma di conoscenza, che egli chiama ragione e che giustifica platonicamente, come ragione nostra in quanto prima di tutto ragione immanente nella stessa natura o nelle cose. Onde delle sue regole date al pittore può dire: «Queste regole fanno, che tu possiedi uno libero e bono giudizio, imperocchè 'l bono giudizio nasce dal bene intendere, e il bene intendere deriva da ragione tratta da bone regole, e le bone regole sono figliole della bona sperienza, comune madre di tutte le scienze ed arti»<sup>22</sup>. Dunque. esperienza, regole e ragione, la quale dà quel bene intendere; che non si ha quando ci si arresti alla semplice esperienza.

---

<sup>20</sup> *Triv.*, 33 r.

<sup>21</sup> *L. d. V.*, in *philosophischer Beziehung*, in *Sitzber. d. k. bayer. Akad. d. Wiss. zu München*, Philos.-philol. Cl., 1885, p. 8.

<sup>22</sup> RICHTER, n. 18

«Ricordati, dice Leonardo a sé medesimo; ricordati, quando comenti l'acque, d'allegar prima la sperienza e poi la ragione»<sup>23</sup>.

E nettamente distingue in un luogo del *Trattato della pittura* il senso dal giudizio che il discorso deve esercitarvi su per avere scienza, mostrando come «li maestri non si fidano nel giudizio dell'occhio, perché sempre inganna», e come spetti alla mente di correggere le fallacie del senso<sup>24</sup>. E se Leonardo schernisce quel matto di filosofo che si trasse gli occhi per non distrarre la mente dalle speculazioni del suo discorso, non sarebbe neppur disposto a rinunciare al discorso della mente, al giudizio, alla ragione contemplatrice, per immergersi tutto nello spettacolo che si apre agli occhi nella indefinita penombra della natura.

Se tu dirai, che 'l vedere impedisce la fissa e sottile cognizione mentale, co la quale si penetra nelle divine scienze, e tale impedimento condusse un filosofo a privarsi del vedere; a questo risponde, che tal occhio, come signore de' sensi, fa suo debito a dare impedimento alli confusi e bugiardi, non scienze, ma discorsi, per li quali sempre con gran gridare e menare de mani si disputa; e il medesimo dovrebbe fare l'udito, il quale ne rimane più offeso, perché egli vorrebbe accordo, del quale tutti i sensi s'intricano. E se tal filosofo si trasse gli occhi per levare l'impedimento alli suoi discorsi, or pensa, che tal atto fu compagno del cervello e de' discorsi, perché 'l tutto fu pazzia. Or non potea egli serrarsi gli occhi, quando esso entrava in tal frenesia, e tanto tenerli serrati, che tal furore si consumasse? Ma pazzo fu l'omo, e pazzo il discorso, e stoltissimo il trarsi gli occhi<sup>25</sup>.

#### IV.

Trarsi gli occhi no; ma né anche la mente, che ci fa bene intendere, sorpassando i confini, entro i quali resta chiusa la semplice esperienza. Questa ci mostra soltanto il fatto, l'effetto, ma non la ragione per cui l'effetto ha luogo, e non può mancare; e il fatto, senza la sua ragione, non è oggetto di vera e propria cognizione, che intende il fatto in quanto se ne scorge la necessità. Onde il fatto è conosciuto davvero solo quanto si presenti alla mente della sua razionalità, come necessità operante nella natura.

La sperienza – dice Leonardo – non falla mai; ma sol fallano i vostri giudizi, promettendosi di quella effetto tale che ne' nostri esperimenti causati non sono. Perché, dato un principio, è necessario che ciò che séguita di quello, è vera conseguenza di tal principio, se già non fussi impedito; e se pur séguita alcuno impedimento, l'effetto che doveva seguire del predetto principio, partecipa tanto più o meno del detto impedimento, quanto esso impedimento è più o meno potente del già detto principio<sup>26</sup>.

Per lo meno dunque nel rapporto della causa con l'effetto, per cui non può non seguire questo dove quella s'avveri, è la necessità o ragione a cui deve mirare

---

<sup>23</sup> Ms. H., 90. r.

<sup>24</sup> LUDWIG, § 36, pag. 76

<sup>25</sup> LUDWIG, § 16

<sup>26</sup> *Codice Atlantico*, 154 r.

la scienza, e senza la quale l'effetto è un fatto misterioso e non per anco noto. Più chiaramente:

Ma farò alcuna esperienza avanti ch'io più oltre proceda, perché mia intenzione è allegare prima la speranza e poi colla ragione dimostrare perché tale esperienza è constrecta in tal modo ad operare. E questa è la vera regola come li speculatori delli effetti naturali hanno a procedere. E ancora che la natura cominci dalla ragione e termini nella speranza, a noi bisogna seguitare in contrario, cioè cominciando (come sopra dissi) dalla: speranza, e con quella investire la ragione<sup>27</sup>.

Giacché come egli stesso dice altrove, «nessuno effetto è in natura senza ragione. Intendi la ragione, e non ti bisogna speranza»<sup>28</sup>.

Non diranno, né vorranno di più gl'idealisti più dommatici, che vagheggeranno una filosofia della natura; e ben si son potute queste ultime parole di Leonardo racostare a quelle in cui l'autore della celebre *Filosofia della natura*; lo Schelling, formulò il concetto di una scienza naturale a priori. La ragione infatti, di cui parla Leonardo, è a priori per l'appunto come l'idea schellinghiana: da noi non attingibile se non attraverso l'esperienza, ma, una volta raggiunta, intelligibile soltanto come un antecedente dei fatti manifestati dall'esperienza, e quindi posseduta, anche da noi, come principio che la futura esperienza dovrà necessariamente confermare, ossia mostrare nella sua irresistibile efficacia, e non potrà smentire mai. La ragione di Leonardo non è un prodotto, né anch'essa, dell'esperienza, ma un presupposto dell'esperienza, che attraverso di questa, perciò, si scopre come la sua intima sostanza: presupposto, che ci rende intellegibile la stessa esperienza. Anche Galileo penserà che la verità di cui il nostro intelletto è capace, mercè l'esperienza è la stessa verità che è a base dell'esperienza: la verità dell'intelletto divino; l'assoluta verità, o il pensiero che l'uomo, guardando alla natura, e vedendone la razionalità e intelligibilità, è portato ad attribuire a Dio che la natura ha fatta, e nella natura realizza un suo disegno, il suo pensiero. Anche per Galileo l'intelletto umano, se non per estensione, certo per intensità, o qualità, coincide con l'intelletto divino, pervenendo a quella ragione delle cose da cui le cose provengono<sup>29</sup>.

E poiché ho ricordato Schelling, dirò per definire storicamente il pensiero del Vinci, che così il filosofo tedesco, come Galileo, come Leonardo s'incontrano in questo concetto di una ragione che è al principio delle cose naturali e al sommo delle investigazioni umane, come pensiero che si fa natura per giungere, da ultimo, alla coscienza di sé nell'uomo e chiudere il circolo del mondo, perché tutti tre appartengono, più o meno, a una medesima corrente ideale, che, come ho già rammentato, in Firenze tra i coetanei ed amici di Leonardo ebbe alcuni de' suoi maggiori rappresentanti all'indirizzo platonico<sup>30</sup>. Il Galilei accentuerà il motivo

<sup>27</sup> Ms. E, 55 r.

<sup>28</sup> Codice Atlantico, 147 v.

<sup>29</sup> Cfr. GALILEI, *Frammenti e lettere* con note di G. GENTILE. Livorno, Giusti, 1917, pp. 24-25.

<sup>30</sup> Arbitrarie e ingiustificabili le asserzioni del mio compianto amico EDMONDO SOLMI (*Leonardo e Machiavelli*, in *Arch. stor. lomb.*, 1912, s. 4, vol. XVII, pp. 209-17) circa i rapporti del Vinci coi Medici e coi platonizzanti di Firenze. Per ciò

atomista e meccanicista, che non è estraneo neppure al platonismo originario; ma tanto rimane lontano da quella forma ingenua di empirismo, che gli vorranno attribuire i positivisti posteriori, da ripetere perfino quella teoria, così caratteristica del platonismo, che si dice delle idee innate<sup>31</sup>. Schelling è propriamente spinozista; ma Spinoza lo riconduce a Giordano Bruno; e attraverso Spinoza e Bruno egli si ricollega al platonismo del nostro Rinascimento, e nella natura vede il pensiero come realtà inconsapevole di sé, e la realtà quindi come quel pensiero che la mente speculativamente ricostruisce come la verità eterna, l'eterno presupposto della scienza, Dio stesso. A questo segno mira, a modo suo, da scienziato e da artista, alquanto oscuramente, anche Leonardo. E la sua «ragione» è determinatrice di quella necessità, che costringe, com'egli dice, la natura in tutte le sue operazioni: di quella necessità, che «è maestra e tutrice della natura», «tema e inventrice della natura, freno e regola eterna»<sup>32</sup>; della natura, «costretta dalla ragione della sua legge, che in lei infusamente vive»<sup>33</sup>. La nostra ragione, mediante l'esperienza, *commenta la causa delle dimostrazioni*, ossia degli effetti, della natura, le quali sono quelle che devono essere, perché *costrette dalla sua legge*, e s'impossessa quindi della ragione stessa infusa nella natura, e vi si immedesima. Nel discorso dell'umana ragione è la stessa natura nella sua interiore necessità o razionalità: Dio che si è svelato all'uomo, come insegnavano i Neoplatonici, sopra tutti Pico della Mirandola, e come insegnerà non pure Bruno, ma Galileo nella *Lettera alla Granduchessa madre*, per mezzo delle opere sue, nella natura, in cui l'intelletto deve cercarne il vivo vestigio.

E questa intuizione del divino naturale, che infiammerà gli eroici furori del Nolano, e che accende lo sdegno di Leonardo contro gli ipocriti del suo tempo, congiurati ad impedirgli o a screditare le indagini sue nuove intorno alle cose naturali:

Sono infra 'l numero delli stolti una certa setta, detti ipocriti, ch'al continuo studiano d'ingannare sé ed altri, ma più altri che sé: ma invero ingannano più loro stessi che gli altri. E questi son quelli che riprendono li pittori (*cioè Leonardo stesso*), li quali studiano li giorni delle feste, nelle cose appartenenti alla vera cognizione di tutte le figure, c'hanno le opere di natura, e con sollecitudine s'ingegnano d'acquistare la cognizione di quelle, quanto a loro sia possibile. Ma tacciano tali repressori, chè questo è il modo di conoscere l'Operatore di tante mirabili cose, e quest'è il modo di amare un tanto Inventore! Ch'invero n grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama (*amor Dei intellectualis*, dirà Spinoza! ); e sé tu non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare; e se tu l'ami per il bene che t'aspetti da lei, e no per la somma sua virtù, tu fai come il cane, che mena la coda e fa festa, alzandosi verso colui che li po dar un osso. Ma se conoscesse la virtù di tale omo, l'amarebbe assai più, se tal virtù fussi al suo proposito<sup>34</sup>.

---

che riguarda i Medici cfr. GER. CALVI, *Contributo alla biografia di Leonardo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1916, parte 2ª, pp. 419-34.

<sup>31</sup> *Frammenti cit.*, p.8

<sup>32</sup> RICHTER, 1135

<sup>33</sup> *Ms. E.*, 23 r e cfr. i passi analoghi citati da E. SOLMI, *Studi sulla filosofia naturalistica di L. d. V. Modena*, 1898, p. 11.

<sup>34</sup> *Trattato della pittura*, § 77

V.

Dio dunque, oggetto dell'amore di Leonardo o della sua religione, è il Dio che si conosce nelle cose (*Deus in rebus*), dove egli operando manifesta il suo essere, quella ragione, intesa al quale non occorre esperienza; e che s'intende, anche per Leonardo, immedesimandosi con essa, come aveva insegnato primo Platone nel *Convito* e come con infinite variazioni continuarono a dimostrare i suoi seguaci; ed era un tema obbligato dei platonizzanti fiorentini scolari, amici, ammiratori del Ficino. Devono essere frasi colte dalla bocca o dai libri dei neoplatonici contemporanei, da una delle loro teorie d'amore intessute sulla trama del dialogo divino di Platone, queste che si leggono su un foglio del Codice Trivulziano:

Muovesi l'amante per la cosa amata come il soggetto colla forma, il senso col sensibile, e con seco s'unisce e fassi una cosa medesima. – L'opera è la prima cosa che nasce dall'unione: se la cosa amata è vile, l'amante si fa vile. – Quando la cosa unita è conveniente al suo unitore, li seguita dilettaazione e piacere, e sadisfazione. – Quando l'amante è giunto all'amato, li si riposa. – Quando il peso è posato, li si riposa. – La cosa sta<sup>35</sup>, cognosciuta, col nostro intelletto<sup>36</sup>.

C'è tutta la teoria platonica dell'amore, che converte l'amante nell'amato, è in questa conversione gli fa raggiungere la somma perfezione della sua natura nella gioia della sapienza, del pensiero. Per cui lo stesso Leonardo sarà tratto a fermare nello stesso manoscritto<sup>37</sup> quella osservazione di Cornelio Celso: «Il sommo bene è la scienza, il sommo male è il dolore del corpo, imperò che, essendo noi composti di due cose, cioè d'anima e di corpo, delle quali la prima è migliore, la peggiore è il corpo, la sapienza è dalla miglior parte, il sommo male è dalla peggior parte, e pessima. Ottima cosa è nell'animo è la sapienza... e niuna altra cosa è da a questa comparare». Somma felicità, beninteso, irraggiungibile, e da aspirarvi appunto con quell'amor che Platone nel *Convivio* fece figlio di Penia, povertà, difetto incolmabile. «La somma felicità», dice con grande profondità Leonardo, «sarà somma cagione della infelicità, e la perfezione della sapienza cagion della stoltizia». E platonicamente infatti, ancorché possa non aver letto il Fedone, egli raffigurava in un suo disegno simbolico, inseparabilmente congiunti, e confusi in un solo tronco, piacere e dolore, e commentava:

Questo si è il piacere insieme col dispiacere; e figuransi binati, perché mai l'uno è staccato da l'altro. Fannosi colle schiene voltate, perché son contrari l'uno a l'altro. Fannosi fondati sopra un medesimo corpo, perché hanno un medesimo fondamento, imperò che il fondamento del piacere si è la fatica col dispiacere, il fondamento del dispiacere si sono i vari e lascivi piaceri. E però qui si figura colla canna nella man destra, ch'è vana e senza forza, e le punture fatte con quella son venenose<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Ms.: «sa»

<sup>36</sup> Fol. 6 r.

<sup>37</sup> TRIV. 2 v.

<sup>38</sup> RICHTER, n. 676

E altrove egli stesso, Leonardo, ci ha detto che tutti i beni ci son venduti da Dio a prezzo di fatica. E la sua fronte, così luminosa, è pur sempre corrugata dal pensiero delle conquiste da fare, da quell'interno giudizio, di cui egli si gloriava, sdegnoso d'ogni mediocrit : da quel giudizio, che andava sempre al di l  dell'opera: virile, anzi gigantesco asceta dello spirito che non conosce altra gioia all'infuori di quella che   la suprema, e che non si d , perch  infinita. E come in tutti gli asceti e mistici, platonizzanti o no, il suo occhio corre di l  dalla vita, dalla natura, quantunque egli vegga, da uomo della Rinascenza, che di l  non c'  pi  il dolore, ma n  anche la gioia, s  la morte e il nulla.

Or vedi, la speranza e 'l desid ro del ripatriarsi e ritornare nel primo caos fa a similitudine de la farfalla al lume; e l'uomo, che con continui desideri sempre con festa aspetta la nuova primavera, sempre la nuova state, sempre e nuovi mesi, e nuovi anni, parendogli che le desiderate cose venendo, sieno troppe tarde; e non s'a vede che desidera la sua disfazione. Ma questo desid ro   la quintessenza (spirito degli elementi) che, trovandosi rinchiusa per anima dello umano corpo, desidera sempre ritornare al suo mandatario. E v  che sappi, che questo desiderio   quella quinta essenza compagna della natura; e l'uomo   modello dello mondo<sup>39</sup>.

Modello del mondo o microcosmo, o ricapitolazione di tutto l'essere dell'universo, come lo concepiva ed esaltava il Pico come l'avevano rappresentato i platonici della tradizione ermetica. Pei quali tutti l'anima era pellegrina in terra, chiusa in carcere, agitata di continuo dalla inquieta nostalgia del mandatario come qui ci ha detto Leonardo o comunque della sua sede originaria ed eterna. L'anima intorno alla quale come intorno a Dio, Leonardo non amer  troppo speculare preferendo lasciarne il pensiero ai «frati, padri de' popoli, li quali per ispirazione sanno tutti li secreti» e lasciando «star le lettere incoronate, perch  son somma verit »<sup>40</sup>, l'anima che egli pur ritiene sottratta, al pari di Dio; alla conoscenza umana, in quanto confesso «improvabile», ossia non osservabile direttamente nell'esperienza, da cui soltanto pu  muovere il nostro sapere; l'anima, tuttavia, egli concepisce platonicamente e come non derivante dalla compagine organica, anzi di questa dominatrice come di semplice strumento, e per conseguenza non destinata a soggiacere alla stessa fine del corpo, anzi partecipe, come cosa affatto divina, dell'immortalit  dell'eterno.

L'anima – leggiamo nel *Codice Trivulziano*<sup>41</sup> – mai si pu  corrompere nella coruzion del corpo; ma fa a similitudine del vento, ch'  causa del sono de l'organo; che guastandosi una canna non resultava per quella del voto buono effetto.

E dove considera a parte a parte le meraviglie della natura nella costruzione del nostro corpo, ecco Leonardo smettere la freddezza dell'anatomico, e rivolgersi all'uomo con accento altamente umano:

---

<sup>39</sup> *Br. M.*; fol. 156 v.

<sup>40</sup> RICHTER, n. 837

<sup>41</sup> *Fol.* 40 v.

E tu uomo, che consideri in questa mia fatica l'opere mirabili della natura, se giudicherai essere cosa nefanda il distruggerla, or pensa essere cosa nefandissima il torre la vita all'omo. Del quale, se questa composizione ti pare di meraviglioso artificio, pensa questa essere nulla rispetto all'anima, che in tale architettura abita; e veramente quale essa sia, ella è cosa divina; sicché lasciala abitare nella sua opera a suo beneplacito, e non volere che la tua ira e malignità distrugga una tanta vita; chè veramente chi non la stima non la merita<sup>42</sup>.

Dio dunque, e questa cosa divina, che è l'anima umana, eccedono i limiti della nostra cognizione perché non soggetti alla esperienza. Ma la natura stessa non si conosce tutta. Di essa si può conoscere soltanto quella ragione, alla cui scoperta ci conduce l'osservazione dei suoi effetti: la legge che ne governa le esterne manifestazioni. Riecheggiando forse un pensiero che s'incontra pure nella Teologia platonica del Ficino<sup>43</sup>, e ricorda infatti un concetto di Socrate, ma che sarà ripreso, approfondito e fecondato da Giambattista Vico, Leonardo, distinguendo tra l'opera della natura e quella dell'uomo, di questo, e solo di questo ammonisce doversi fare materia d'indagine, ove si miri a indagarne il disegno: « O speculatore delle cose, non ti laldare di conoscere le cose che ordinariamente per sè medesima la natura conduce. Ma rallegrati di conoscere il fine di quelle cose che son disegnate dalla mente tua.<sup>44</sup>

Una finalità, bensì, Leonardo attribuisce alla stessa Natura, che è necessaria perché razionale, e razionale in virtù, come s'è visto, della ragione che la regge, non perché meccanicamente operante. Tutto il filosofare dei Neoplatonici insisteva nel concetto della provvidenza governatrice delle cose naturali; e Leonardo ammira l'economia ond'è retta la vita del mondo, e non rifugge dall'uso della finalità come criterio euristico d'indagine oltre le dirette testimonianze dell'esperienza. Così dove conchiude alla negazione del dolore e del senso alle piante, dalla mancanza di bisogno che esse ne abbiano: «Se la natura ha ordinato la doglia nell'anime vigitative col moto, per conservazione dell'istrumenti, i quali pel moto si potrebono diminuire e guastare, l'anime vigitative senza moto non hanno a percotete ne' contr'a sè posti obietti; onde la doglia non è necessaria nelle piante: onde, rompendole; non sentano<sup>45</sup> dolore come quelle dell'animali»<sup>46</sup>.

Nella stessa corrispondenza tra causa ed effetto, in cui consiste la ragione che alla mente è dato scoprire nella natura, Leonardo vede, giustamente, il miracolo, ossia l'opera dello spirito; onde a proposito dell'occhio, dirà:

Qui le figure, qui li colori, qui tutte le spezie delle parti dell'universo son ridotte in un punto, e quel punto è di tanta meraviglia! O mirabile, o stupenda necessità, tu costringi, colla tua legge, tutti li effetti, per brevissima via, a partecipare delle lor cause. Questi sono li miracoli!

---

<sup>42</sup> RICHTER, n. 1140

<sup>43</sup> Cfr. i miei *Studi Vichiani*. Messina, Principato, 1915, pp. 27-29

<sup>44</sup> *Ms. G. 47 r.* «Laldare», laudare.

<sup>45</sup> «Sentano», sentono.

<sup>46</sup> *Ms. H. 60 r.*

Scrivi nella tua Notomia, come, in tanto minimo spazio, l'immagine possa rinascere e ricomporsi nella sua dilatazione<sup>47</sup>.

E la Natura sempre gli apparisce, dove che si spinga il suo occhio a indagarla, come una provvidenza ordinatrice di mezzi ai fini; ai fini insieme armonizzanti a comporre la vita del tutto. Così nell'occhio dell'uomo, così nelle narici dei cavalli, che gli stolti usavano tagliare «come se credessino la natura avere mancato ne' necessarie cose<sup>48</sup>, per le quali li omini abbiano a essere suoi correttori»; così nella disposizione delle foglie negli ultimi rami delle piante; così per tutto. Anche il male, per Leonardo, è strumento di bene<sup>49</sup>. E una legge razionale, e ferrea perché tale nella sua teleologia, stringe il cosmo nelle sue parti infinite: «Naturalmente ogni cosa desidera mantenersi in suo essere»<sup>50</sup> e «tutti li elementi, fori del loro naturale sito, desiderano a esso sito ritornare»<sup>51</sup>; e «il moto violento, quanto più s'esercita più sindebolisce; il naturale fa l'opposto: liberamente, più obedisce»<sup>52</sup>.

## VI.

Con questo concetto della natura siamo sulla via del naturalismo scientifico di Galileo, bensì di quello metafisico di Bruno e di Campanella che naturalizzano lo spirito, ma spiritualizzano la natura, che, come, dopo Platone e gli Stoici, aveva fatto la filosofia Alessandrina, al cui risorgimento in Firenze Leonardo assistette e partecipò, senza attrattiva, di certo, pei problemi propriamente speculativi, anzi con qualche disdegno per le dispute e il gridio delle scuole filosofiche, ma pur respirando nell'aria del suo tempo le idee già penetrate nella mente di tutti gli spiriti colti, con cui fu in contatto quotidiano. Da quelle idee egli, pittore, ma, come altri artisti del suo tempo, studioso profondo della tecnica della sua arte e portato quindi dal genio possente e veloce alla scienza propriamente detta, in cui si risolve ogni tecnica, trasse l'intuizione di quella natura, a cui rivolse il suo sguardo acutissimo e universale. Universale, com'egli amava dire non pensando all'universo, che come infinito sapeva non esistere, ma all'universalità della vita attraverso il numero inesauribile delle sue forme, e quindi alla necessità per l'umano ingegno di non chiudersi dentro nessun limite, ma di spaziare liberamente, instancabilmente, *sine lassitudine*<sup>53</sup>, secondo un motto leonardesco.

E lo stesso atteggiamento scientifico del suo spirito assumeva pertanto aspetto filosofico per i suoi presupposti, e si scaltriva e confermava nella

---

<sup>47</sup> RICHTER, n. 22

<sup>48</sup> *Frammenti*, ed. Solmi, p. 117

<sup>49</sup> «Lussuria. è causa de la generazione. – Gola è mantenimento della vita. – Paura, over timore, è prolungamento di vita. – Dolo(r) è salvamento dello strumento» (cioè, degli organi). *Ms. H.*, 32 r

<sup>50</sup> *Ash.* II, 4

<sup>51</sup> *Ms. C.* 26 v.

<sup>52</sup> *Cod. Triv.*, 26 r.

<sup>53</sup> *Ms. H.* 48 v.

coscienza di alcuni canoni metodici fondamentali. Che sono sostanzialmente due: quello dell'esperienza, base del conoscere, di cui abbiamo già detto; e quello della matematica come determinazione esatta della ragione o legge naturale, accessibile mediante l'esperienza. Concetto di cui Leonardo s'impadronisce – era nella scienza contemporanea e nella stessa filosofia, a cui m'è parso di doverlo riconnettere – e vi insiste con la forza ingenita e la perspicuità somma del suo intelletto; lo svolge, ed assoda con una coscienza, che anticipa anche qui Galileo.

La matematica a lui, come al grande Pisano e a Cartesio, rappresenta il tipo del vero sapere scientifico: che movendo – son sue parole – da «li primi veri e noti principii procede successivamente e con vere sequenze insino al fine». Questo è il procedere, infatti, dell'aritmetica e della geometria, «che trattano con somma verità della quantità discontinua e continua». «Qui», è sempre Leonardo che parla, «non si arguirà, che due tre facciano più o men che sei; né che un triangolo abbia li suoi angoli minori di due angoli retti [l'esempio che torna sempre sul labbro del più grande dei filosofi matematizzanti, Benedetto Spinoza!]; ma con eterno silenzio resta distrutta ogni arguizione, e con pace sono fruite dalli loro devoti; il che far non possono le bugiarde scienze mentali»<sup>54</sup>. La matematica suggella l'immagine della divina natura, che anch'egli, come tutto il Rinascimento che già s'avanza, vagheggia ed ama quale perfetta rivelazione dell'eterna possanza. Alla cui mente sovrana egli non ardisce alzare lo sguardo; e contentandosi delle sue anatomie, si volge sdegnoso contro gli stolti che

vogliono abbracciare la mente di Dio, nella quale s'include l'universo, come se l'avessino anatomizzata. O stoltizia umana, non t'avedi tu, che se' stata con teco tutta la tua età, e non hai ancora notizia di quella cosa che tu più possiedi, cioè della tua pazzia! E volli<sup>55</sup> poi con la moltitudine de' sofisticchi inganare te e altri, splezando le matematiche scienze, nella qual si contiene la vera notizia delle cose...; o voi poi scorrere ne' miracoli, e scrivere e dar notizia di quelle cose di che la mente umana non è capace, e non si posson dimostrare per nessun esempio naturale<sup>56</sup>.

## VII.

La mente di Dio va cercata negli esempi naturali, così come l'idea dell'artista splende nell'opera sua. La quale non è per Leonardo – naturalista dunque, ma platonico – la copia della natura sensibile, ma l'effigie dell'idea. Onde, esaltando la sua pittura, egli potrà dire con pienezza d'intenzione filosofica: «Qual poeta con parole ti metterà innanzi, o amante, la vera effigie della tua idea con tanta verità, qual farà il pittore?»<sup>57</sup>. Il quale, perciò, non imita, ma crea:

Se 'l pittore vol vedere bellezze che lo innamorino, egli n'è signore di generarle; e se vol vedere cose mostruose che spaventino, o che sieno buffonesche e risibili, o veramente

---

<sup>54</sup> *Trattato della pittura*, § 33; cfr. § 1

<sup>55</sup> Vuoi

<sup>56</sup> *Quad. d'anat.*, II, f. 14 r.

<sup>57</sup> *Trattato della pittura*, § 18

compassionevoli, ei n'è Signore e Dio. E se vol generare siti e deserti, lochi ombrosi e freschi ne' tempi caldi, esso li figura, e così lochi caldi ne' tempi freddi. Se vol valli, se vole delle alte cime de' monti scoprire gran campagna, e se vole dopo quella vedere l'orizzonte del mare, egli n'è signore; e se delle basse valli vol vedere gli alti monti, o de li alti monti le basse valli e spiagge. E in effetto, ciò ch'è nell'universo per essenza, presenza o immaginazione, esso lo ha prima nella mente, e poi nelle mani, e quelle sono di tanta eccellenza; che in pari tempo generano una proporzionata armonia in un solo sguardo, qual fanno le cose<sup>58</sup>.

Questa potenza creatrice del pittore è quella divinità dell'uomo che il platonismo additava nell'anima umana; onde esso insegnò a tutto il Rinascimento ad esaltare la dignità e grandezza dell'uomo nel mondo<sup>59</sup>, di cui anche Leonardo ha detto l'uomo modello. Leonardo, che, con animo dell'artista il quale ha tutto nella sua arte, vede nella pittura l'apice dell'umana eccellenza, e nell'occhio, nel divino occhio mentale che scorre per l'universo e lo idealizza, e si affisa nell'idea che è sua, canta commosso questa potenza divina dell'uomo centro e riassunto dell'universo e signore della natura: lo canta nel *Trattato della pittura* in una pagina che ricorda, anche nei particolari, la celebre canzone di Tommaso Campanella in lode dell'uomo «re, epilogo, armonia, fin d'ogni cosa»:

Tanto più vale la pittura che la poesia, quanto la pittura serve a migliore senso e più nobile che la poesia. La qual nobiltà è provata esser tripla alla nobiltà di tre altri sensi, perché è stato eletto di volere piuttosto perdere l'udito e l'odorato e tatto, che 'l senso del vedere; perché chi perde il vedere, perde la veduta e bellezza dell'universo, e resta a similitudine di un che sia chiuso in vita in una sepoltura, nella quale abbia moto e vita. Or non vedi tu, che l'occhio abbraccia la bellezza di tutto il mondo? Egli è capo dell'astrologia. Egli fa la cosmografia. Esso tutte le umane arti consiglia e corregge; move l'omo a diverse parti del mondo. Questa è principe delle matematiche. Le sue scienze sono certissime. Questo ha misurato l'altezze e grandezze delle stelle; questo ha trovato gli elementi e loro siti; questo ha fatto predire le cose future mediante il corso delle stelle; questo l'architettura, e prospettiva, questo la divina pittura ha generata. O eccellentissimo sopra tutte l'altre cose create da Dio! Quali laudi fien quelle, ch'esprimere possino la tua nobiltà? Quali popoli, quali lingue saranno quelle, che appieno passino descrivere la tua vera operazione?

Questo è finestra dell'umano corpo, per la quale l'anima specula e fruisce la bellezza del mondo. Per questo l'anima si contenta dell'umano carcere; e senza questo, esso umano carcere è suo tormento. E per questo l'industria umana ha trovato il fuoco, mediante il quale l'occhio riacquista quello, che prima li tolsero le tenebre. Questo ha ornato la natura coll'agricoltura e dilettevoli giardini.

Ma che bisogna ch'io m'estenda in sì alto e lungo discorso? Qual è quella cosa, che per lui non si faccia? Ei move li omini da l'oriente all'occidente; questo ha trovato la navigazione. E in questo supera la natura: che li semplici naturali sono finiti, e l'opere che l'occhio comanda alle mani, sono infinite; come dimostra il pittore nelle finzioni d'infinite forme d'animali et erbe, piante esiti<sup>60</sup>.

Occhio, come vedete, nella lingua di Leonardo è il pensiero dell'uomo; è l'uomo che acquista nel Rinascimento il senso profondo del suo valore, e

---

<sup>58</sup> Ivi, § 13

<sup>59</sup> Vedi il mio scritto *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, nel Giorn. Stor. d. letter. it., vol. 67, 1916, pp. 17-75; e ivi stesso a p. 29 la poesia qui appresso ricordata dal Campanella.

<sup>60</sup> *Trattato della pittura*, § 28

splendidamente lo dimostra nello stesso Leonardo, creatore di bellezza immortale e fondatore di una molteplice scienza signoreggiatrice della natura.

GIOVANNI GENTILE

